

## ***La poesia neodialettale: una realtà letteraria ineludibile.***

***di Achille Serrao***

*Ritengo che, per avviare utili riflessioni sul tema, occorra preliminarmente accantonare almeno tre tentazioni esegetiche, radicati “vezzi” critici, oramai, sempre in agguato per ingombrare il campo della discussione. E ciò, nonostante la definitiva consacrazione della scrittura dialettale in storie letterarie e antologie, anche non settoriali, non ultima la **Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo**, a cura di A. Asor Rosa, apparsa presso Einaudi nel 2000, dove Franco Brevini traccia un esauriente profilo del fenomeno, spingendo l’analisi fino alle più recenti attestazioni poetiche. Ma un ampio capitolo, dal titolo “Le letterature dialettali”, è ospitato anche nella **Storia della letteratura italiana**, edita a cura di Enrico Malato dalla Salerno Editrice, sempre nel 2000, in cui Luigi Reina e Marcello Ravesi disegnano un articolatissimo panorama delle esperienze poetiche dal primo dopoguerra alle più recenti.*

*Sembra superata, oggi, fra le molte che hanno attivato il dialogo-scontro negli anni Ottanta, la rigida posizione di Silvio Ramat che nella sua **Storia della poesia del Novecento**, confermando una linea petrarchista della lirica italiana contemporanea, escludeva tout court i dialettali di primo e secondo Novecento, ritenendoli addirittura inappartenenti a una linea di poesia italiana qualsivoglia. Sembra. In realtà i “vezzi” critici cui si accennava persistono. Il primo si sostanzia (ancora, e in forme di rifiuto agguerrito della dialettalità in alcune riviste di critici emergenti) nell’antagonismo fra lingua e dialetti prescelti come lingue della poesia, nel tentativo di giustificare ipotesi di subalternità degli idiomi cosiddetti “minori”. Tali lingue sono in via di estinzione, si sostiene, e si rivela assolutamente ingiustificabile la forma espressiva che di queste si serve. Molti gli studiosi cui si deve una tale, non del tutto ponderata, declaratoria. L’indisponibilità di alcuni storici, in particolare, all’esame di prove poetiche dialettali e quindi alla loro inclusione nel capitolo sulla poesia del Novecento, nasce spesso dalla inconfessata (o confessata talvolta con disarmante e certo non edificante candore) ignoranza dei dialetti, della loro reale sopravvivenza e, più di frequente, dal rifiuto aprioristico di impegnarsi in una avventura interpretativa che richiede applicazione e rigore pari, se non maggiori, di quelli pretesi dalla poesia in lingua. Molte storie che si compilano oggi evadono il primo compito d’ogni storia e cioè quello di testimoniare lo stato degli atti. E lo stato degli atti del Novecento appena concluso pretende che si tenga conto anche, con serissima e totale immedesimazione, delle prove dialetticamente impegnate, provocatorie, linguisticamente allarmanti del côté vernacolare. Perché, oramai da un trentennio, da quel côté si assiste ad un rigoglio creativo meditato, colto, seguito spesso in molti autori dall’abbandono definitivo della poesia in lingua in cui erano*

*impegnati; perché mai come in questi anni è apparso davvero il dialetto, secondo una profezia desanctisiana, il nuovo semenzaio delle lingue letterarie.*

*Il secondo dissenso al pieno riconoscimento estetico della poesia vernacolare è opposto da alcuni studiosi e da formulette ostative quali la dialettalità negata che individuerrebbe l'atteggiamento di chi, pur possedendo la necessaria attrezzatura, respinge la tentazione di scrivere poesia dialettale, ritenendo che i giochi vadano giocati, più difficilmente e rischiosamente, in italiano: come si dovessero solo allo strumento linguistico adottato connotazioni di poesia e non alle capacità creative del poeta e all'uso che egli è in grado di fare del proprio idioma.*

*Il terzo ingombro è rappresentato dall'assunto, miope e anacronistico, secondo cui si assisterebbe ad una pratica della poesia in dialetto come scorciatoia o abbandono sentimentale. Che davvero rivela l'assoluta ignoranza del fenomeno nelle sue articolazioni.*

*Di qui, dopo lo sgombero di campo, può prendere avvio una proficua disamina della cosiddetta neodialettalità, delle sue caratteristiche e dei suoi orientamenti operativi.*

*“Nuova” poesia, dunque, che naturaliter implica “vecchie” esperienze dalle quali discende per incondizionato svolgimento o per contrasto o per effetto, talvolta, di cortocircuiti. E ci si può avventurare nella lettura del capitolo dialettale novecentesco, accogliendo la periodizzazione diffusamente acquisita – anche se non del tutto soddisfacente quando riferita all'arco operativo di singoli autori – e cioè: prima metà del Novecento; un discrimine, il 1952, rappresentato dall'antologia Poesia dialettale del Novecento di Mario Dell'Arco e Pier Paolo Pasolini; seconda metà del secolo, cui pertiene la “nuova” letteratura. E si può sollecitare la comprensione della “neodialettalità”, proponendo un raffronto fra vecchie e nuove esperienze, individuando i più importanti aspetti, sociologici e storici, che le caratterizzano.*

*I maggiori dialettali della prima metà del secolo lavorano, come è stato osservato, in presa diretta sul reale e in un ambiente comunitario compatto, riconoscibile, rappresentato dalla borghesia delle grandi città o delle grandi aree metropolitane come il Veneto, ponendosi in tal modo a continuazione di una secolare letteratura. Tali poeti si avvalgono (mentre scrivono in un dialetto che è “parlato”) di un pubblico organico che va individuato proprio in quella borghesia. La poesia dialettale della prima metà del secolo, sulla base di un assorbente realismo, continua, dunque, la tradizione esprimendosi ai massimi livelli sull'asse Milano-Roma-Napoli. In quanto “voce” di una comunità, la poesia del primo cinquantennio si propone in dialetti potenzialmente “corali”: nell'ambito di quella comunità il poeta opera nella profonda convinzione di un'elevata esponenza comunicativa dei propri versi presso ben individuati destinatari. Per buona parte di questa produzione costituisce riferimento costante, inteso o più spesso malinteso, la poetica pascoliana*

*che finisce per diventare, con il concorso in alcune zone (l'Abruzzo, per esempio) di modelli dannunziani, uno zoccolo persistente di comune operatività e riconoscibilità.*

*All'antologia Poesia dialettale del Novecento di Pasolini e Dell'Arco del 1952, ma ancor prima (1942) all'opera Poesie a Casarsa dello stesso Pasolini, si fa risalire la "presa di coscienza di una svolta ormai maturata presso i più avveduti poeti in dialetto che aveva solo bisogno di essere riconosciuta come "squisita" e conseguentemente definita perché svelasse tutta la carica della sua valenza"<sup>(1)</sup>. Si trattava di cogliere le confusamente avvertite linee di tensione verso una poesia che si facesse "adulta e finalmente alta, tale da contare in definitiva più come capitolo del '900 letterario europeo che nella surrettizia letteratura locale"<sup>(2)</sup>, affinando il mezzo dialettale fino a renderlo capace di un tono che gli mancava. Una osservazione: non è casuale che proprio dal Friuli, e poco dopo dall'area veneta più in generale ( i nomi sono noti: Virgilio Giotti, Biagio Marin, Giacomo Noventa, Andrea Zanzotto ecc.) giungano lezioni, nella individuata direzione, esemplari talmente da valere quali modelli analogici di riferimento per le altre letterature dialettali.*

*Lo strumento linguistico viene investito di responsabilità, deve acquisire un tono che gli manca perché la "nuova" creatività ambisca a iscriversi in un '900 europeo anziché rimanere relegata nell'ambito angusto del localismo regionale. La richiesta pasoliniana, insomma, e il seguito teorico che produce, determinano il nuovo "ruolo", un nuovo conio per dialetti e poesia che di questi si serve. Si tratta di convenire, intanto, sul sorgere di una letteratura che mostra di volersi sciogliere dai vincoli della tradizione popolare, impressionista, folklorica, per volgersi ad esiti di "cultura" prevalentemente espressionistici, autorappresentarsi come possibilità poetica non meno aulica della poesia in lingua. Si interrompe il continuum esperienziale con la tradizione che aveva caratterizzato la letteratura in versi del primo cinquantennio novecentesco; la poesia è ora espressa in dialetti marginali, poverissimi e in molti casi privi di precedenti letterari; il poeta scrive in un dialetto che è sempre meno parlato, si trova a fare i conti con la perdita dei parlanti prodotta dall'irruenza omologante dei media, può convenire sul rilievo che "la floridezza dei dialetti scritti non è più (come in passato) funzione della floridezza dei dialetti parlati, ma piuttosto della loro malattia"<sup>(3)</sup>. In realtà si pone il problema di stabilire, osserva Luigi Reina, se a quei parlanti un autore abbia mai guardato o guardi come a un possibile destinatario, tenendo peraltro conto dell'attuale circolazione planetaria della cultura.*

*Il dialetto diventa lo strumento "prezioso", "squisito", più rispondente ad esigenze di essenzialità della poesia; da lingua di "natura" (della comunicazione corrente) trapassa a lingua di "cultura", fa rilevare Mengaldo, si ricompone nella individualità dello scrittore, viene insomma profondamente interiorizzato, non scelto o scelto che sia, come sostenuto da alcuni, in opposizione alla lingua comune da sempre strumento convenzionale, e che ora mostra anche segni di usura e desuetudine del proprio vocabolario, con prevaricazione degli altrui, esposta com'è ai colpi della incombente diffusa globalizzazione linguistica.*

*Ha osservato ancora Mengaldo: “Tenendo presente il rapporto fra la posizione stilistica del poeta e quella linguistica del suo dialetto (...) mentre un tempo c’era, sostanzialmente, un solo modo di essere poeta dialettale, ora i modi sono molti e anche contrastanti”*(4). *Affermazione che non solo esige l’evidenza, allo stato degli atti, di un disconoscimento di ascendenze letterarie accomunanti, contrariamente a quanto era accaduto per la poesia della prima metà del secolo, ma sottolinea una qual “disseminazione” dei modi e avverte che si includa, nel novero delle possibilità espressive, quelle che impiegano, come accade a Ernesto Calzavara e Cesare Ruffato, soluzioni mescidative di linguaggi ed altre tipiche della neoavanguardia, in praesentia del prescelto dialetto.*

*Un tentativo di riordino dell’attuale fluidissima materia è nella antologia Poeti dialettali del Novecento di Franco Brevini. Dando per acquisiti i caratteri della nuova poesia così come indicati da Pasolini e Mengaldo, Brevini ha colto, nella introduzione al volume, soprattutto le motivazioni sociologiche della efflorescenza creativa dell’ultimo trentennio, segnalando, fra l’altro, che “la poesia in dialetto dei nostri anni nasce da un evento sociale decisivo compiutosi nel dopoguerra: l’accesso alla cultura di larghi strati, precedentemente esclusi, con radicate abitudini di dialettofonia (...)”. “Nel corso degli anni Cinquanta – egli prosegue – che corrispondono al periodo di formazione dell’ultima generazione di dialettali, per la prima volta nella nostra tradizione assistiamo alla conquista degli strumenti espressivi da parte di settori sociali che hanno maturato la loro esperienza autobiografica nel mondo popolare, avendo acquisito come prima lingua il dialetto”*(5).

*Al florilegio breviniano è seguita Via Terra, da me curata nel 1992 per l’Editore Campanotto di Udine e pubblicata con prefazione di Luigi Reina. Fra i criteri che hanno orientano le scelte degli autori, nel tentativo di soddisfare anche esigenze di “rappresentatività” dei dialetti impiegati (ma si considerino, con gli idiomi metropolitani, le numerosissime variazioni presenti in tutte le aree linguistiche italiane, delle quali ovviamente non si è potuto tener conto), su quelli strettamente critici di selezione e socioantropologici, pur fecondi di sviluppi analitici, si è rivelato prevalente il motivo personale di natura psicologica: amorevole sintonia con l’opera di molti degli autori raccolti, oppure distonia, ma sintonia o distonia comunque sorrette dalla perspicua novità ideologica e dalla profonda allarmata ricerca di valori espressivi evidenziate dai testi.*

*La sistemazione delle voci ha corrisposto ad un duplice parametro: il primo, generazionale – la nascita dal 1930, cui accenna Brevini nel suo lavoro - ; il secondo (di natura geografica), l’appartenenza regionale. È stato rilevato, all’uscita del volume, che, da un punto di vista sociologico, il criterio generazionale è solitamente adottato nello studio di gruppi omogenei, consapevoli del fatto che al loro interno spesso agisce un leader (o modello). In realtà Via Terra non ha evidenziato in alcun modo tale aspetto. Nell’avvertenza premessa alla crestomazia mi sono limitato a sottolineare che la scelta del discriminare temporale non è stato casuale, e ho*

aggiunto: “Con l’opera dei nati nel ’30 e dei poeti di generazioni successive si sono venuti infatti precisando e accentuando quei caratteri che consentono oggi di delineare la fisionomia della nuova poesia dialettale, e cioè: il definitivo distacco dai temi classici del mondo popolare; la testimonianza, costantemente offerta dalle poesie prodotte – con scelte stilistiche diverse, certo, e con diverse poetiche di riferimento – della dilacerazione dell’io; l’uso del dialetto di pertinenza, da parte dei poeti, con la stessa libertà con la quale spesso impiegano uno degli infiniti codici dell’universo plurilinguistico contemporaneo; la comunanza, infine, di sintassi e metri con la poesia in lingua”.

Con l’autorità e l’esperienza di molti autori (Franco Loi, Amedeo Giacomini, Franco Scataglini, Paolo Bertolani), per anni verificate e progredite in numerosi libri, hanno finito così per convivere nella mia raccolta il lavoro di giovanissimi (fra gli altri, Remigio Bertolino, Luciano Cecchinel, Luigi Bressan, Gian Mario Villalta, Stefano Marino), che avevano allora all’attivo una sola prova di ragguardevole spessore, per la quale poteva legittimamente attendersi la conferma. Così come sono stati inclusi poeti inediti in volume di poesia dialettale (su tutti l’abruzzese Marcello Marciani), ma da tempo attivi in lingua, che esordivano con pochi versi di tale intensità da lasciar supporre un’evoluzione per sensi nuovi e nell’uso del particolaristico linguaggio al quale erano stati vocati.

Nessuna individuazione di leaders, di guide. Ma come non ritenere sottintesa (e influente) l’opera dei Pasolini, Pierro, Zanzotto, ecc. dalla quale indubitabilmente discende buona parte del frutto in cui si riconosce l’esperienza neodialettale delle generazioni successive? Che poi i Pasolini, Pierro e Zanzotto siano da considerare guide o leaders, modelli o semplici referenti, conta poco. Conta piuttosto che con essi è venuta maturando e si è definita una svolta destinata a segnare i percorsi anche recentissimi della nuova poesia in dialetto.

A proposito del criterio geografico, regionale nello specifico di Via Terra, venne osservato che esso poteva indurre a ritenere omogenee prove con ascendenze o approdi assai diversi fra loro. Che rapporto, si disse, può stabilirsi tra la lingua poetica e la gestione tematica dei corregionali dialettali Dante Maffia e Stefano Marino (calabresi), Lino Angiuli e Francesco Granatiero (pugliesi), Salvatore Di Natale e Michele Sovente (campani) e, ancora, fra Loi, Franca Grisoni, Giancarlo Pandini (lombardi), ecc.? Si sottolineò insomma l’arbitrarietà del criterio geografico assunto, arbitrarietà che trovò peraltro conferma nell’enunciato di Franco Brevini: “Una rappresentazione dell’attuale geografia poetica si trova nella necessità di rinunciare alle linee regionali, a favore di un campo puntiforme di esperienze irrelate fra loro”(6)

In presenza di un tale campo di “disseminazione” delle poetiche, che ancora oggi persiste, è difficile tracciare linee prospettive di svolgimento della contemporanea poesia in dialetto, orientative nella fitta tramatura di voci che attraversa questo inizio millennio con proposte di lettura diversissime. Occorrerà, per ora, limitarsi ad accordare attenzione ai lavori in corso, alle individuali modalità di gestione dei vari dialetti, fare piuttosto affidamento sull’autonomia e la varietà

*delle singole posizioni e affidare al criterio geografico, comunque adottato e adattato, soltanto il compito di un primo sommario orientamento del lettore.*

*Al quale può forse risultare utile la indicazione di alcuni grandi filoni nei quali inscrivere, senza alcuna pretesa di definitivo ordinamento della materia, la creatività dialettale in corso e quella appena pregressa. Si tratta di linee non rigide, che non possono valere se riferite alla operatività di un singolo poeta nel cui lavoro trovano spesso opportunità di combinazione, ma che assolvono egregiamente ad una funzione in qualche modo orientativa nell'ambito della proliferata e proliferante poesia in dialetto.*

*Il primo tratto di svolgimento della dialettalità novecentesca e di questo inizio secolo è rappresentato dalle nuove esperienze liriche che, in un tessuto segnato da influssi crepuscolari e simbolisti, mettono a frutto la lezione del Di Giacomo melico, ricalcando poi da vicino la lirica in lingua italiana. È il solco in cui si muove – e forse pour cause, si potrebbe dire, dopo la “mobilitazione” pro monolinguisimo propugnata da Pier Paolo Pasolini – la stragrande maggioranza dei poeti del trentennio trascorso fino ai nostri giorni, una schiera nutritissima destinata ad infoltire le proprie fila.*

*Più “discosto” e meno frequentato è il percorso di matrice narrativa e comico-realista, tracciato sulla linea discendente da Ferdinando Russo, da Raffaele Viviani e dal Di Giacomo verista, cui sono riconducibili poeti come Raffaello Baldini, per tutto il suo lavoro, e Franco Loi, almeno per quota della sua produzione anni Ottanta, preceduti dal prestigio dell'opera-racconto di un Delio Tessa o dal “fiabesco” di un Tonino Guerra. Ma le traiettorie possono convergere, si diceva; così è avvenuto in Loi, per esempio, in cui l'impianto narrativo degli esordi inventivi si è accordato e si accorda, nelle sillogi più recenti, con un largo impiego del registro lirico.*

*L'ultima linea individuabile è quella sperimentale includente figure come Ernesto Calzavara, che ha operato a ridosso della neoavanguardia, quella di Andrea Zanzotto, di Cesare Ruffato e dei più giovani Mariano Bàino e Giovanni Nadiani. In questi poeti, accennavo in un passo di questo intervento, il dialetto si apre a fucina di commistioni lemmatiche, di urti fra registri, addirittura di sorprendenti neologismi; ma il dialetto inclina alla sperimentazione, nei poeti della più prossima neodialettalità, già attraverso la via della reinvenzione sulla vecchia parlata vernacolare o del ripescaggio archeologico di termini usciti dalla comunicazione corrente. A questo proposito Gianni D'Elia ha parlato di “filologia aperta, inventiva, innestata sui temi e sui ritmi del presente” (7). Tuttavia è di Ernesto Calzavara la strenua difesa del poeta dialettale che non si rannicchia nel calore familiare della propria vicenda locale con i suoi ritmi ed emozioni scontate e fa proprie invece le suggestioni o le ricerche espressive derivanti dalle poetiche contemporanee.*

## NOTE

1. *Luigi Reina*, Sulla poesia neodialettale, in *Percorsi di poesia*, Napoli, Guida Editore, 1993, pag.239;
2. *Amedeo Giacomini*, Appunti per una storia non conformistica della letteratura friulana dalle origini ai nostri giorni, in "il Belli", n. 1, 1991;
3. *Pier Vincenzo Mengaldo*, Problemi della poesia dialettale italiana del '900, in *Poesia dialettale e poesia in lingua nel Novecento. Intorno all'opera di Marco Pola*, Atti del Seminario di Trento, Ottobre 1993, a cura di *Anna Dolfi*, Milano, Scheiwiller, 1994, pag. 20;
4. *P.V. Mengaldo*, saggio cit., pag. 19;
5. *Franco Brevini*, Poeti dialettali del Novecento, Torino, Einaudi, 1987;
6. *Franco Brevini*, La linea romagnola nella poesia dialettale del Novecento, in *La poesia dialettale romagnola del '900*, a cura di *Gualtiero De Santi*, Rimini, Maggioli, 1994;
7. *Gianni D'Elia*, Interdialettalità della lingua e letterarietà dei dialetti, in "Lengua", n. 5, 1985, pag. 12.